

# IL FILODRAMMATICO

## GIORNALE

Prezzo di associazione.

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - al domicilio	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Provincia - franco	> 2 30	> 1 55
Stato Napolitano e Piemonte - franco	> 2 60	> 1 80
Toscana, Regno Lom- bardo-Veneto ed Austria - franco	> 2 60	> 1 80
Germania . . . . .	> 3 10	> 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - franco	> 4 —	> 2 20

### SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

*Lex omnium artium ipsa veritas.*

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Condizioni diverse

Le associazioni si ricevono nello Stabilimento di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 89, o nella Libreria in Via de' Sedici N. 72, e nell'Ufficio del Giornale. Lettere pliche e gruppi, non si accettano se non franchi di posta. Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

### DELLE DIVERSE SCUOLE

#### NELL'ARTE DEL DIPINGERE

I poeti sono il senso delle nazioni ed i filosofi ne sono l'intelletto, disse già quell'altissima mente del Vico. Solenne verità, che troviamo esser confermata da tutta intera la storia dell'arte, e che sebbene da molti, e per noi stessi sovente volte ripetuta, pur ne giova il riferire nuovamente, perchè non veggiamo sentenza più di questa ricca di feconde applicazioni ed a salutarissimi consigli adatta. A volerla analizzare importa che le arti, nelle loro diverse manifestazioni, si debbano uniformare alle credenze, alle istituzioni, ai costumi, alle consuetudini ed alle leggi che regolano e governano i diversi popoli presso i quali esse prendono vita sensibile. Perciocchè se l'arte non è che l'espressione viva, animata e vigorosa del pensiero, non v'ha chi possa negare che ella soggiaccia ad una legge di mobilità, giusto perchè mutabili nel succedersi dei secoli sono i sentimenti ch'ella deve esprimere. E chi oggi volesse scrivere un poema cacciandovi dentro in frotta tutte le divinità dell'antico Olimpo, o per ricondurci ad essere spettatori di quei tornei in cui le schegge dell'aste infrante volavano tant'alto da ricader a terra arse dai raggi del sole, sarebbe tanto lontano dalla vera espressione artistica de'nostri tempi quanto lo è quello scultore o quel pittore che non ancora si stanca di raffigurarci i Vulcani, i Mercuri, le Diane, e le Veneri, cui da gran tempo una novella civiltà avrebbe dovuto dare un perpetuo bando. Ritrarre adunque in un'opera d'arte i sentimenti di epoche che già furono, oltre all'essere una manifesta contraddizione co' tempi che volgono, dai quali l'artista tanto ingiustamente si allontana, è un voler togliere ogni pregio al proprio lavoro, il quale sarà sempre, una gretta, timida e servile imitazione, spoglio perciò d'ogni freschezza di vita o d'ogni sociale interesse. Se già così intesa quella scuola che dicesi classica, io per me non saprei che farmene, e non sono poi tanto arditò se affermo che con me molti rinunzierebbero di buon grado a tutte le sue snervate e insipide creazioni.

E la prima che ne si para d'innanzi or che ci facciamo più d'appresso a parlare delle diverse scuole in che oggi è diviso il regno della pittura, è appunto quella che volle assumere l'ampoloso epiteto di classica. I suoi rappresentanti sarà facile il riconoscerli al loro grave sussiego, al corrugato cipiglio, al continuo brontolare. Essi non vivono che del passato; il presente e l'avvenire sono per loro lettere morte. E meno male si adoperassero alla meglio di penetrare nello spirito dell'antichità, e anche da lungi arrivassero a scorgere come le opere di que'nostri antichi padri prendevano forma sotto la suprema legge di alcuni ordinamenti civili e morali. Nulla di tutto ciò: essi non guardano che la veste esteriore: le linee, le movenze, le pose e nient'altro. Si giovano degli altrui risultamenti, senza mai brigarsi di esaminare le cause che li cagionavano; e se tu loro t'opponi, si credono in diritto di poterti chiudere la bocca con la parola de'maestri, della quale per altro non sapranno giammai assegnarti il vero valore, perchè non seppero darsi mai la pena d'interpretarne il senso. L'arte, essi dicono, non ha che l'ufficio di dilettere i sensi per mezzo dell'imitazione della natura; i Greci più che tutti gli altri popoli antichi e moderni seppero trasportare nelle loro opere il meglio delle bellezze artificiali; dunque, se vuoi riuscire a bene nelle arti, non vi sta chi osi anche per poco allontanarsi dallo studio dell'antico e dalla servile imitazione di esso. E tu vedi, o lettore, in qual rio senso è qui adoperata la parola imitazione, e quanto assurde sono le dottrine che questi arcigni barbasori tirarono da sentenze anche più assurde. Non è questo il luogo da mostrarne tutta la falsità: invece seguiamoli anche per poco nel loro borioso, dispotico cammino. Ed eccoli dapprima, tenaci nelle loro dottrine, confondere goffamente i mezzi di che si giovano le singole arti, e adoperarli indistintamente nell'esercizio di ciascuna di esse. Quindi introdurre nella pittura quegli stessi principii che regolar dovrebbero la sola scoltura, e togliere così alla prima tutta quella varietà di espressione e di azione che ne forma una de'suoi più belli pregi. Noi li abbiamo veduti questi austeri, unicamente superbi del loro falso e gretto studio sull'antico, squadrarci dinanzi agli occhi una tela, in cui credevano di aver raggiunto il punto culminante di perfezione, perchè

lungamento imbevuti delle più pure forme dei Laocooni, degli Apollini, delle Fiore, delle Veneri avevano creduto di essere giunti a soddisfare a tutte le esigenze dell'arte, potendone rivestire i personaggi della loro storia. E poco importa se le figure vi apparivano isolate, senza alcuno di quei rapporti che fonde e contempera in una l'azione divisa in un gruppo di più persone: poco importa se il carattere teatrale di ciascuno di quei personaggi, dato, isolato e senza intimi legamenti di relazioni con quelli degli altri non ti presentavano la natura nella mobilità delle sue scene vive, animate e in tutto quell'accordo che noi vediamo regnarvi di continuo sotto i nostri occhi. Essi però erano abbastanza paghi di aver saputo copiar l'antico, e menavano vampo della purezza delle loro linee, della soavità de' loro contorni, della grazia di quei movimenti, dell'aggiustatezza di quelle pose. Ecco la perfezione. Così va fatto e non altrimenti. Chiunque esca dall'andare di questi segni, erra. — Insolenti, che osate prescrivere un limite al genio! che vorreste rinchiuderne le prepotenti forze, perchè non sapete misurarne l'estensione, entro confini fissi ed immutabili! Chi ha saputo dire finora al genio: Tu non andrai più lungi di qui? Chi potrebbe giammai seguirlo in tutte le sue più fervide aspirazioni? Lasciate pure ch'egli operi, ch'egli tenti novelle vie, che incarni liberamente la concezione delle sue novelle idee, cui non sapreste voi innalzarvi per la poca robustezza delle vostre ali.

Hanno è vero le arti alcune determinate nature che sono individuali a ciascuna di esse, siccome qui sopra dicevamo, e come voi spesso dimenticate di sapere. Hanno alcune restrizioni ed alcuni limiti, al di là dei quali non è permesso di andare: ma almeno i nostri corrugati pedanti si studiassero di conoscerli! ma almeno non si affaticassero di imporre nuovi vincoli e novelle pastoie alla libera manifestazione dell'immaginazione artistica! Che importa a me che il genio abbia infranto le vostre regole, se è giunto a crearmi nuove bellezze? Allargatene voi il cerchio; e n'avrete bell'opera, finchè la potenza inventiva nelle menti degli uomini non sia spenta: ma forse allora anche voi avrete finito di così stoltamente e burbanzosamente gracchiare.

(continua)

VINCENZO CONTI

### APPENDICE

#### IL GEMELLI

Discorso

CAPO SETTIMO

Della relazione scritta dal Gemelli e delle relazioni de'viaggiatori italiani

Nel tempo in cui gl'Italiani erano posseduti da uno spirito oltre ogni credere timoroso e casalingo, tanto che, lasciando i Fiorentini che da Papa Bonifazio VIII furono chiamati il quinto elemento (siccome quelli che per gli esilii frequenti giravano l'Europa, e per ragione di mercatura, specialmente in sul principio del secolo XIV, viaggiavano le terre di Marocco e il Levante e persino la China; cosa più mirabile in popolo mediterraneo) (1) ed ora non uscivano oltre l'Elba e l'Apennino, nè i Genovesi nè i Veneziani stendevano quasi fuori della vista de' lidi le loro vele, che già correa per ogni parte del mondo conosciuto; fa meraviglia di vedere quest'uomo, che di privata

condizione, fu il più arditò non solo de'suoi paesani ma anche de'forastieri girando da un capo all'altro e visitando le interne parti del mondo. Cuore franco, infaticato, accorto, egli dovè mettere in opera ogni sua possa per ischivare mille pericoli in mezzo a genti barbare e gelose e a trovare spedienti per veder cose celate e chiuse regioni, esercitando industrie per vivere d'uno in altro luogo misuratamente. E di vero più d'una volta egli fu a pericolo di lasciarvi la vita, come allora che a Costantinopoli per la voglia di veder tutto co' propri occhi si recò là dove si fabricava il naviglio ordinato a far guerra a'Veneziani, e fu preso per ispia di questi e portato innanzi al capitano Mezzomorto e fu per ordine di costui sostenuto in carcere insino a che i deputati francesi non lo liberarono dicendolo della loro nazione. E così egli era costretto a mentire abito, patria e negozio per non perdere la roba, la libertà ed anco la vita: di che si scusa perchè credea non degno di gentiluomo il farsi scudo della menzogna anche per mantenere la vita a magnanime azioni. (2) In questo modo e specialmente per via de'frati, sola catena che in mezzo alle più incolte popolazioni univano l'Europa alle più lontane parti del mondo, egli non lasciò quasi nulla inesplorato, dicendo che qualunque pover'uomo non pose mente a spese e a fatica perchè potesse veder tutto e parteciparne il pubblico (3). Laonde convien dire che costui lungi dall'essere un vagabondo, fu uomo grande, se tale deve chiamarsi chi raggiunge con pochi mezzi grandissime cose, o adoperando ingegno, forza e previdenza tocca la metà di quanto avea con nobiltà d'animo stabilito.

La relazione che egli, tornato in patria, stampò nel 1701, destò molta meraviglia ed ebbe più edizioni e fu letta dovunque avidamente. Poscia a mano a mano venuta in discredito, fu te-

(2) P. I. L. II. C. 2.  
(3) P. III. L. 4. C. 8.

nuta per bugiarda e lasciata a pascolo anzi della curiosità popolare che della considerazione de'sapienti. La qual cosa a me pare oltre ogni dire ingiusta. Che se potrebbe facilmente tollerarsi che più antiche relazioni di viaggi sieno tenute da meno perchè la conoscenza de'paesi viaggiati sia cresciuta per altre relazioni più accurate ed esperte; d'altra parte è d'incredibile noja a chiunque senta gentilezza che la dimenticanza e il discredito non provenga da questa ragione, ma bensì per la taccia di menzogna di cui quegli s'incolpi, che dopo molte fatiche le distese a vantaggio dell'universale. E questo sortì Gemelli, il quale fu tacciato di falso, come già Marco Polo. Se non che, senza ch'io voglia punto ragguagliare l'immenso Veneziano a questo men grande viaggiatore, il Gemelli potrebbe allorarsi d'un qualche vantaggio sopra l'Erodoto nostro. Imperocchè Marco Polo per avventura attingendo alcuna volta o dai libri cinesi o dalle altrui relazioni, compone un tutto più bello e più poetico ma in guisa ch'è difficile sceverare il falso dal vero e scusar lui degli errori commessi fidando troppo nell'altrui giudizio (4). Al contrario il Gemelli, come quegli che ha composto la sua relazione in doppia forma di giornale e di racconto, può dirsi veridico quasi interamente nel primo; e circa al secondo, perchè fatto di certo in patria e appoggiato in gran parte all'altrui autorità, può di facile scusarsi apponendo i falli di lui agli autori seguiti con soverchia credulità. A me anzi parrebbe doverlo riprendere di troppa ambizione: che non pago di mettere a luce il giornale semplice e piano, ch'egli dovea aver fatto quasi alla vista de'luoghi e in mezzo alle fatiche de'viaggi; avesse voluto romperlo e infiorarlo di storiche ed erudite dissertazioni. E così a mo' d'esempio egli aggiunge una certa relazione d'un viag-

(4) Qualche dotto dica che Marco Polo abbia attinto dalle descrizioni topografiche, che abbondano nella letteratura cinese, a lui forse spiegate da interpreti persiani.

(1) L'itinerario di Francesco Balducci Pegoletti che secondo l'Humboldt (Cosmos, P. II c. 5) accrebbe ne' popoli la fantasia del commercio e de'grandi viaggi; ne dà questa speciale notizia — Ricordati pure dell'antico proverbio: *Bergamaschi, Fiorentini e passero n'è pieno tutto il mondo.*

## BIBLIOGRAFIA

La Chiesa di Sant'Onofrio e le sue tradizioni storiche, religiose, artistiche e letterarie esposte da Giuseppe Caterbi.

(Roma 1888 pag. 224).

A me fu sempre caro il monte sopra cui s'inalza la Chiesa di Sant'Onofrio. Allorchè io era giovinetto e apriva il cuore e la mente all'affetto e alla poesia, ne' giorni che m'era data libertà, correva lassù, e dopo aver salutata non dirò la tomba ma la pietra che cuopriva le ceneri di Torquato; mi sedeva sull'orlo del muro che poggiava sopra Roma, e contemplava i monumenti irraggiati dal Sole e gli azzurri monti e i colli e la campagna, e mosso da indistinto desiderio io piangevo e meditavo armonie, che sempre mi risuonarono nel cuore ma non potei mai svelare con la parola. Allora m'era compagno un giovinetto della mia età, Eugenio Bellucci, a cui l'impeto dell'ingegno e dell'animo ruppe troppo presto la delicata invoglia del corpo. Questi mi seguiva in quelle solitarie corse e meco sedeva e meco discorreva di future azioni e di future glorie, che io non ho mai agognato ed egli raggiunse nell'eterna pace del cielo.

Un libro che discorra appositamente del colle e della chiesa e del cenobio che mi fu caro, doveva invitarmi col semplice suo titolo quasi per rinnovare a me stesso le soavi sensazioni della mia prima giovinezza. Ed io l'ho preso e l'ho letto con quel piacere medesimo con cui si discorre con un vecchio amico, che perduto di vista, dopo lunghissimo tempo vi ritorni pieno di dottrina a meravigliarvi con le sue nuove cognizioni e a commuovervi con la ricordanza de' giorni sereni passati insieme.

Esso è diviso in cinque parti. Nella prima discorre della origine della Congregazione del Beato Pietro da Pisa e della fondazione della chiesa e del convento di Sant'Onofrio. Pietro da Pisa della famiglia del Gambacorta insieme con la sua sorella Teodora rinnovarono le vicende troppo frequenti in quel secolo pieno d'ire cittadine e di entusiasmi religiosi, le quali ricordano il San Francesco e la Piccarda di Dante. Teodora, recisa i capelli, si presentò al Monastero di Santa Chiara, donde poi venne tratta a forza da un altro fratello, e quivi ricominciossi all'ombra delle sacre benedizioni per via di molti preghi e lagrime sparse. Pietro, fuggendo il mondo e le sue misere pompe, si fece amico della povertà, ricchezza del cuore, ed errò lungo tempo pel selvoso Appennino, e infine alle falde di esso in un luogo detto Montebello verso ad Urbino, si stette romito coprendo il capo del verde tetto di alberi secolari; a cui, vennero, chiamati dalla fama di sua santità, molti compagni e più che compagni, fratelli.

Appresso, nella parte seconda, son date le iscrizioni sepolcrali, tra cui poche o nessuna è che si levi per semplicità o grandezza sopra quella che posero i frati dicendo all'ospite: *sappi che qui giace Torquato*. La grandezza e la bellezza delle iscrizioni sta nella ventura di essere collocate per cose e per uomini degni di averle. Tienti allora alla via più semplice e di' le cose come sono senza oppello di magna parole e l'assicuro ch'avrai fatto una bellissima cosa. Abbiti sotto mano una inutile ricordanza, un morto che fu poco degno di vivere, e gonfiato quanto vuoi e non ne farai nulla di buono. Se v'è grandezza nella morte di tutti gli uomini a ricchi e poveri, ingegnosi e idioti, ella è quella di far parte di un altro ed eterno mondo invisibile. Quindi il concetto più bello nelle iscrizioni di qualsivoglia natura si è quello che richiama la mente all'idea della immortalità e prega il passeggero alla prece che pure gli spenti consola.

Seguono le descrizioni delle pitture sparse per i due edifici e divise per ordine di scuole. La scuola lombarda è rappresentata dall'affresco della Madonna di Leonardo da Vinci nella parte superiore del Convento lungo il corridoio detto del Tasso; la fiorentina dal Pinturicchio eda Baldassar Peruzzi, che dipinsero l'abside della chiesa; la bolognese dal Domenichino e dal Caracci; l'uno de' quali figurò nelle lunette del portico del convento i fatti di San Girolamo, quasi preparativo allo stupendo lavoro,

che s'ammira in Vaticano; l'altro la Madonna di Loreto nell'unica altare della sontuosa cappella Madrucci. Finalmente la scuola romana meno degnamente è ricordata dalle pitture di Giovanni Battista Ricci, il quale visse e operò nel tempo che l'arte volgova a quella che dicesi mantera e più cadava sotto il pontificato di Sisto V troppo voglioso del prete. E così si descrivono la cappella Madrucci adornata da questo ad altri minori dipinti, che per il sepolo e per il pregio veramente non appartengono a scuola nessuna.

Nella parte quarta seguono le vite degli illustri, che hanno avuto parte all'ornamento di questi edifici o che vi hanno abitato o che vi furono seppelliti. Innanzi allo sguardo passano varie e belle figure, atteggiata in modo che pajono vive. Ecco il cardinale Cristoforo Madrucci di Trento, che dal pontificato di Paolo III a quello di Pio IV è infaticato operatore in ambasciate importanti e nel famoso concilio tenuto nella sua patria e nella presa della strenua ed infelice città di Siena, quando a nome di Giulio III restituendola a Cosimo, cercò vanamente, come pacifico messaggero, di risparmiarla dal saccheggio di furiosi soldati. Seguono gli altri due cardinali Ludovico e Gaudenzio Carlo Madrucci e il filosofo Francesco Patrizi, caldo avversario d'Aristotile. Ecco il valentino medico di Alessandro VI, Pietro Pintor, che in ammenda di aver fatto dello zacinto una confezione speciale a beneficio degli appestati (il che porge buona idea della dottrina dei fisici d'allora) fu primo che scrisse del morbo *feudo et occulto*, il quale recato dal nuovo mondo per gli Spagnuoli, fu dai Francesi di Carlo VIII ai napoletani e dai napoletani ai Francesi insino adesso rimpoverato. Poi vediamo la figura di Giovanni Barclay, il quale nacque di Guglielmo fuggito dalla montagna della nativa Scozia turbato dalle guerre religiose, e un po' si spinse dietro le controversie, un po' corse per i campi della poesia latina con fama dimenticata. Poi vengono il poeta Guidi che per sè stesso dicea: *Non è caro agli Dei Pindaro solo* e il cardinale Filippo Sega; e chiude per ultimo la bella schiera il cardinale Mezzofanti, moraviglioso a' contemporanei e a' posteri, a cui suonerà forse incredibile la fama dell'immenso sapere se non fosse da tanti, che con lui vissero e conversarono, attestata. Ma per certo se ne sarebbero persuasi, s'egli avesse compiuto la tessera, che andava immaginando, nella quale fossero comparati i principali iddii semitici, camitici e japetici, e come essi negli altri linguaggi a mano a mano si diramassero. Opera immensa, che non ci avrebbe fatto più invidiare i faticosi e sapienti lavori, di cui menano vanto, e a diritto, alcune forastiere nazioni.

L'ultima parte dell'opera è dedicata tutta intera a Torquato Tasso. Si narra la sua vita disiosamente, e si discorre del monumento eretogli e inaugurato nel 25 Aprile del 1857. Delle quali cose (per non cadere nel biasimo meritato da' romanzieri e scrittori di drammi appassionati di spaziare alla rama per costoso grande e pietoso soggetto) io tacerò prudentemente, invitando chi ama l'immortale poeta a leggere le argute carte del libro di cui ragiono. Solamente io non posso tenermi dal dire, che in quel giorno nel quale erano scoperte al Sole le ossa del cantore di Goffredo, tra la gente che non respirava guardando, era anche Giovanni de' Duchi Torlonia, che già si diede cura che l'anniversario della morte del Tasso venisse annunciato pubblicamente perchè in folla si accorresse a visitarne e onorarne la stanza. Chi avrebbe creduto che quell'ispirato intelletto, quel nobile cuore pieno di vita e di speranza, tutto amore per ciò che fosse buono e grande e bello, dopo dieciotto mesi, appena ventottenne, avrebbe cessato di battere? Mi starà sempre nella memoria il momento, che egli, nella chiesa, volto a riguardare gli standardi e gli scudi e le armature che dicesi furono de' crociati e tolte dall'armeria vaticana riflettevano sul catafalco la luce funerea de' candelabri, ardendo gli occhi di fiamma serena, mi stringeva la mano senza far parola. Ed io insuperbiva di quella dimostrazione d'affetto in quel punto. Insuperbiva. Da che, se giusto orgoglio può entrare nell'animo, egli è quello che nasce dalla persuasione d'essere amati dai generosi.

Dal povero sunto, che abbiamo dato, può agevolmente conoscersi di quant'ricchezza sia pieno il libro del signor Caterbi. L'ordine è bello: la erudizione moltissima e data, senza affettato sfoggio, per entro uno stile sciolto e vivace, che però non vorremmo cadesse alcuna volta in qualche volgarità. L'autore ha svolto molti volumi ed ha consultati più manoscritti, i quali ci-

tati nelle note che fiancheggiano ogni parte del libro, appoggiano a mano a mano i suoi dotti. Per la qual cosa sarebbe a desiderarsi ch'egli impendesse ad illustrare in si fatta guisa altri monumenti o parti di Roma, se voglia il cielo che alle opere letterarie sia dato una volta il premio, che non si nega alla più vile fatica.

IGNAZIO CIAMPI.

## UNA SINGOLARE BIOGRAFIA

Ognuno in questo mondo ha i suoi desiderii, le sue tendenze, i suoi gusti, le sue passioni, le quali spesso si traducono in ghiribizzi, in capricci: capricci il più delle volte strani e stravolti, ma spesso ancora regolari e ragionevoli. Anch'io ho i miei capricci; e se quello di cui parlerò or ora non vi piace di chiamarlo tale, ditelo pure gusto, passione, o come meglio vi aggrada. Già si tratta di uno scrittore che ha la frenesia (sta forse meglio questo vocabolo? lo giudichi il lettore (di voler trattare per forza ne' suoi scritti in certi dati tempi certi dati soggetti. Io quando veggio chiudersi le porte dei teatri al termine di una stagione, mi sento assalire, dirò così, da una specie di febbre, la quale non cessa se non quando ho alla meglio sur un pezzaccio di carta qualunque (spesso ricorro a carte sopraffine... anche dorate... secondo i meriti) schiccherato la biografia di uno de' più valenti cantanti, o attori drammatici che più si distinse nel corso delle rappresentazioni. Sarà un gusto strano, ma innocuo ed innocente, e tale da non dovermi per ciò gridare la croce addosso. In me poi degenera in vera frenesia; e non intesi appena essersi chiuse le porte di tanti fra i molti teatri che sono in Italia, che mi detti subito ad arrabattarmi ed a fantasticare per far la mia scelta. Né per quanto vagassi intorno con la mente mi veniva fatto di scontrarmi in alcuna celebrità. Il tale mi sembrava non meritasse: il tal altro perchè aveva già di troppo stucco il paziente pubblico con le sue stonazioni e col suo ridicolo metodo di canto, mi pareva troppo strazio il richiamarlo alla memoria di esso: quegli aveva di troppo indispettito col suo goffo modo di porgere; questi per essere stato troppo crudele carnefice degli altrui capolavori. Talchè non sapeva dove darmi di testa, e già cominciava a disperare di potermi cavar questa voglia di corpo. Quando camminando lungo la via di ripetta mi vidi giunto senza pur addarmene, alla gran piazza del popolo. Erano le quattro pomeridiane, e M. Charles ritto dinanzi alla porta del suo serraglio di belve viventi, pareva che invitava con la sua sola presenza quanti per colà passavano. Anch'io fui tentato di entrare, ed entrai: comperando un biglietto di..... terzo posto: non per economia, s'intendo, ma solo per stare il più lontano possibile da quei feroci animali. Almeno se escono dalle loro gabbie, diceva tra me, prima che abbiano divorato quei che occupano i primi e secondi posti, io me la sono bella che svignata. Eccoli dentro, e con me sempre appresso quella benedetta idea che non potea trarmi dal capo di voler scrivere bene o male, meritamente o immeritamente la biografia di una celebrità teatrale. Quando un raggio di luce mi balenò alla mente, un pensiero sublime che colsi di volo, che cominciai prestamente a vagheggiare, a meditare, che mi parve il solo da poter incarnare e da poter soddisfare i miei desiderii senza scapito di riputazione. Si: scriverò la biografia di una di questi abitanti del deserto! Di loro ho già favellato

gio fatto nell'interno dell'Africa da fra Giacomo Albani e fra Giuseppe Maria di Gerasalemme, ove sono favole e sogni che arieggiano delle innocenti cronache del milledugento (5), e descrive Ceilan, la Maldive e Sumatra e ragione di Borneo e de' regni di Tunchin e di Cocincina senza averli punto veduti non che messi i piedi. Per la qual cosa egli dovè servirsi di quanto gli dava il tempo ancor poco conoscentesi di parti così remote del mondo. Ma dove egli faccia da par sè e descriva ciò che vide coi propri occhi, egli è fedele ed accurato come può vedersi nei particolari del viaggio da Manilla al Messico e nella descrizione di quanto fu quivi operato a prevenire i danni della inondante laguna. Che se talora egli sia stato troppo credulo, è facile la riconoscenza del falso dal detto altrui ch'egli porta a testimonianza. Ciò nondimeno siccome certo delle cose naturali, in queste egli ha, come suol dirsi, un po' grosso, e sta anche al di sotto del più squisito filosofare di quell'epoca. Del rimanente dimostra profondo giudizio in più cose, nè vorrei distendermi, più che non conviene, a dargli prova. Soltanto io dirò che son belle e curiose le osservazioni ch'egli fa sopra l'Inghilterra al tempo di Giacomo II, dove vede ne' portamenti di quel Re e del popolo inglese il principio del profondo mutamento che tolse la corona agli Stuardi per diporla sul capo agli Orange. E però coteste lettere scritte da Londra meritano d'esser lette, chi voglia addentarsi nei costumi e nelle opinioni di quel tempo e sapere delle storie passate più che altro per via de' contemporanei.

Circa all'accusa datagli di non aver messo il piede fuori di casa, essa è più ridicola che grave. Lungo la via che abbiamo fatta ci siamo soffermati sopra a descrizioni, che si confrontano a meraviglia con le altre di antichi e moderni viaggiatori. E dove veggasi il Giornale, chiunque abbia fiore di senno ed esperienza di cose, non può negare che nel racconto di tante piccole particolarità non sia la impronta del vero. E se ciò pure non basti, abbiamo per noi la testimonianza del Clavigero e dell'Humboldt, il Marco Polo dei tempi moderni: il quale accerta che nelle cose da lui vedute nel Messico non ha trovato in fallo

(5) P. I. L. I. C. 6.

il Gemelli, dicendo che sì per le descrizioni le quali ritraggono il colore de' luoghi, sì per le notizie non per anco avutesi per lo innanzi specialmente sui fatti della conquista, è tanta certa la dimora del Gemelli in Acapulco e ne' piccoli villaggi di Matzan e di Santo Agostino de las-Cuevas quanto è certo che Pallas è stato in Crimea e Salt nell'Abissinia. Ed a questa io voglio aggiungere la testimonianza di un uomo vivente, che in quelle parti del Messico ha dimorato più anni e come dato alla pittura e alla caccia ne ha visitato ogni contrada. Questo è il signor Carlo de Paris romano: il quale avendo letta la narrazione del nostro viaggiatore, ha francamente asserito non potersi inventare un'esatto itinerario, ove coi propri nomi sono segnate e vie e casali e campagne d'ogni parte più riposta di quel vasto paese (6).

La storia del viaggio di Gemelli non s'abbolla per certo di quel puro e poetico stile de' primi viaggiatori, a cui, quasi d'incanto, apparivano nuovi aspetti di terre, di animali e di vegetazioni. Queste hanno in sè alcun che di drammatico ovvero di epico, e soprattutto si pregiano d'una certa unità resa più mirabile dal candore e dall'entusiasmo, che di leggieri accoglie e narra focolosamente meraviglie, onde i popoli europei s'ispirarono a nuova e fantastica poesia. Ne' viaggi di Marco Polo vengono facilmente alla vista assai passi, che pajono fonti di molte leggiadre invenzioni dei romanzi epici cavallereschi, che al paro del veneziano corsero per tutto il mondo orientale e lo popolarono di mostri, di magie, di buone e malevole fate e d'incredibili avvenimenti. Per certo le fantasie del Bojardo e dell'Ariosto sembrano ispirate alle leggende, che sono nel Milione, de' tre Magi, e della regina donzella agile al corso e della montagna mutatasi di luogo a prieghi di centomila cristiani. E non vedi tu nel viaggio del Beato Oderico da Pordenone, non vedi tu in que' palazzi di Giava tutti oro ed argento e nella moltitudine de' pesci, che addossati ricuoprono il mare, e nelle facili e ricche pescagioni; le delizie delle stanze di Alcina e il magico artifi-

(6) Il signor de Paris non solo ha raccolto varie curiosità artistiche e naturali, ma pure ha ritratto alcune scene delle solitarie e rigogliose campagne del Messico.

cio ond' ella fa calare immensa quantità del muto gregge nelle sue reti?

Voltarno gli occhi a caso verso il lito,  
Ovo la Fata sopra la marina  
Facea venir con arte e con incanti  
I pesci fuor dell'acqua tutti quanti.  
Quivi eran tonni, quivi eran delfini,  
D'ombrine e pesci spade una gran schiera  
Di grandi e mediocri e piccolini:  
In somma ogni statura, ogni maniera,  
Diverse forme di mostri marini:  
Rotoni e capidogli assai ve n'era,  
E sfilistrati e pistrici e baleno  
Le ripe avean a lei d'intorno piene.

Or com'io dissi la Fata pescava:  
Nè rete non avea nè altro ingegno:  
Sol le parole ch' a l'acqua parlava  
Facean tutti que' pesci stare a segno.  
(Berni, C. LVIII).

Cionondimeno è uopo avvertire che in questa epoca stessa, in cui le novelle vedute davano tanto stupore, che di leggieri l'attonita mente vestiva le cose naturali di virtù meravigliosa che per avventura non erano in esse; l'ingegno pratico italiano non cessava di esplorare que' lontani liti in vieta del commercio, a cui i popoli e le signorie allora attendevano. E vedi le relazioni per esempio del Balducci Pegoletti e più tardi di Giosafat Barbaro e di Leopoldo Bettoni e d'Antonio Contarini, le quali son fatte per questo fine e segnano con diligenza le sorgenti ed i modi e la via più spedita onde le ricchezze di quelle regioni venissero agevolmente travasate nelle nostre. Da ultimo sono i racconti de' viaggi a Terra Santa, nelle quali il devoto, anco dicendo cose incredibili, crede per fermo dir vero: tanto che a me sembra non solamente più saggia di religione ma dipinga più efficacemente que' luoghi il viaggio di Leonardo Frescobaldi che le gonfie tirate del Lamartine, l'illustro mendico.

(continua)

IGNAZIO CIAMPI.

in uno de' numeri di questo periodico ma chi può salvarmi dalla colpa di aver commessa una mancanza? Dimenticai parlarvi del più gentile, del più intelligente del più vago e del più elegante animale che colà sia racchiuso. Eccomi ora a riparare al mio torto. Stenderò la biografia dell'elefante di M. Charles, e lo fo tanto più volentieri in quanto che essa è femmina: perchè il sesso più debole, qual che siasi la specie a cui appartenga, merita sempre delle distinzioni e delle preferenze.

Addio dunque, comici e cantanti! Recativi pure a deliziare altre contrade: ite pure ad annoiare impunemente altri popoli civili, e Dio faccia che li abbiate ad incontrare così indulgenti che vi sopportino in pace! Io non mi brigherò di richiamarvi alla memoria de' miei lettori, per avervi anche una volta compassione. *Parce sepultis*; dicevami parlando di voi un mio carissimo amico, che, calzino o no, ad ogni discorso ti sciorina sempre quattro o cinque motti latini. Questo però veniva a proposito, ed io perciò l'ho ripetuto (anche per darvi un pò d'importanza, lo confesso) e con esso fo punto e vò a capo.

Facciamo i patti innanzi. Non vi dirò del personaggio di cui prendo a scrivere la biografia nè il nome, nè l'età. Oh! che razza di biografia è dunque codesta? Bella davvero! Una biografia come tutte le altre. Biografia di tale di cui non posso dirvi il nome perchè mi è stato vietato (e che monta, quando voi lo conoscete personalmente!) nè l'età, perchè il celar gli anni è privilegio dovuto a tutto il genere femminile: ed io per non peccare di scortesità, dovrei ora anche a costei togliere qualche diecina d'anni dalla groppa. Anzi che mentire, preferisco tacere: se vi garba, andiamo avanti; se no, smettete, e lasciate che gracchi solo.

Nacque questo grazioso animale, cui M. Charles, celando il vero, si è avvisato di poter appiccicare il nome di Betzi, eh' io ora ritengo perchè mi fa comodo, ai 15 di gennaio dell'anno mille..... nel regno di Lahore. Sua madre se l'ebbe per venti mesi nel grembo, e dopo di averla data alla luce le porse per due anni l'alimento col proprio corpo. Fin dal suo primo sbocciare dal seno materno ebbe tutti i suoi sensi completi, e la sua statura fin d'allora giungeva all'altezza di tre piedi. Buffon l'avrebbe voluta costringere ad appiccarsi con la proboscide alle mammelle della madre; essa invece volle farlo con la bocca, e succhiava con questa il latte, avendo la tromba rovesciata in dietro, uniformandosi a ciò che aveva già detto Aristotile de' suoi antenati al capitolo 27 lib. 6 del suo libro *de animalibus*, tradotto da Cesare Scalfigero. Otto o dieci giorni dopo la nascita della nostra Betzi (allora si chiamava..... ho protestato di non poterlo dire) incominciò la sua bocca a guardarsi di denti, e due anni dopo la madre cominciò a fabbricarle nel proprio seno un piccolo fratellino. Oh! se costui fosse stato grande all'epoca della cattura di Betzi, ora sventuratamente non l'avremmo tra noi! Ma perchè essa era priva di parenti e lontana dalla madre nel giorno in cui fu fatto prigioniera, non poté avere aiuto di sorta. Ben ella trovavasi in mezzo ad un'orda d'altri suoi confratelli, ma rimase vittima dell'astuzia dell'uomo che seppe coglierla ai lacci che le aveva tesi. Volete saper come? Stavase essa un giorno dilettevolmente oziando con un branco d'elefanti, quando tutto a un tratto si videro e intesero essere circondati da una gran moltitudine di uomini, che a forza di grida e di strepiti li cacciarono tutti in un vasto recinto appositamente preparato e chiuso intorno da fosso e da palizzate. S'entrava in questo recinto per una sola e stretta via, la quale s'intese tosto sbarrare dopo il loro passaggio. S'immagini ognuno la pena di quei miseri cattivi Nel sentirsi chiavare l'uscio di retro.

Accortisi della loro mala ventura, si dettero a vagare, a investigare, a tentare ogni guado ogni pertugio da poter quindi uscire: ma come videro tornarsi vano qualunque sforzo, decisero di aspettare in pace il loro destino. Il peggio si era che il luogo dove si trovavano mancava di alimenti, e quando avessero potuto sfuggire ogni più triste sorte, era sempre sicura quella di dover qui morire di fame. Ma ecco che i loro insidiatori, i quali, come ognuno vede, ciò non volevano, si fecero ad invitarli col cibo a quell'istesso angusto passaggio per dove erano entrati, e colà colti alla spicciolata e legati ad un per uno con altri elefanti ammaestrati al tradimento (anche fra gli animali!!! malvagi!) li condussero ne' loro serragli, dove in capo a sei mesi con minacce, carezze e correzioni crescono anch'essi nella malvagia scuola e corrono alla lor volta a tradire e trarre in servitù i loro fratelli. Però l'animo della buona Betzi, rifuggendo da questo vile ufficio, se n'è venuto col suo grave incarco a spirar aure migliori in Italia. Se non fosse altro, per ciò solo era degna di una biografia!

Betzi appartiene ad una famiglia di quadrupedi che è la più voluminosa. Ha grave il passo e nuda la pelle: le gambe delicatamente grosse e te le porge con tanta grazia che è un incanto il vederlo: la testa, configurata sui più maravigliosi modelli, è un tipo di venustà; essa si termina in una tromba assai prolungata e morbida, la proboscide, che per la varietà de' suoi usi, le scusa l'ufficio delle mani per portare alla bocca il cibo e l'alimento, e d'altri organi per toccare, per sentire e respirare. Ha per essa un tatto squisitissimo, e può raccogliere dal suolo qualunque più piccolo oggetto: l'odorato

è finissimo. La pupilla de' suoi piccoli ed acuti occhi forniti di tre palpebre è rotonda: la sua pelle (non vi faccia cattiva impressione!) è grossa, spelata e callosa. Trentadue denti le adornano la bocca, entro la quale liscia e pulita giace la lingua: le sanne sono piccolissime nell'elefante asiatico, grandissime nell'africano e più curve.

Ora parliamo delle altre qualità che adornano questa nostra cara creatura. Ma prima diciamo di quella prepotente indole bellicosa che s'ebbero i suoi antenati, i quali, secondo le antiche tradizioni storiche, spaventarono siffattamente la vedova di Nino in quel che si apprestava a combattere gl'Indiani, pur pensando all'impressione che avrobber potuto fare sulle sue truppe le numerose frotte di elefanti che questi menavano in guerra, da consigliarla a far costruire, per rassicurare i suoi soldati, una quantità di simulacri di elefanti che fece porre sopra il dorso di altrettanti cammelli. Senza offendere la mia Betzi, nè Giustino nè Diodoro che il narano, mi sia concesso di non credere alla seconda parte di questo racconto. Invece credo, ciecamente al coraggio che scorgeva questi animali nelle baruffe, quando in campo aperto si lanciavano a scompigliare le file nemiche, corseggiando a ritta e a manca, impaudendo i cavalli che inalberavano rovesciando i cavalieri o impennavano lanciandoli dell'arcione, e innalzando gli uomini con la terribile proboscide, o li affagavano, o li sfracellavano gittandoli con impeto in terra, o li lanciavano molto lungi in aria. Ben sel seppero i Seleucidi così abballati dai re di Egitto: la qual cosa poi ch'ebbe fatto dotti i romani, si videro anch'essi con buon nerbo di elefanti marciar contro Perso. Ma già Poro li aveva adoperati guerreggiando contro Alessandro, e forse senza gli elefanti non avrebbe potuto ottenere che questo feroce re de' Macedoni gli avesse fatto grazia del suo reame. E poscia Seleuco Nicatore, re di Siria, che fu già uno dei primi generali di Alessandro ed il più esperto ed animoso conduttore di questi giganti quadrupedi, se n'ebbe cinquecento dal re Sandrocotto per convenzione matrimoniale, in cambio d'un'intera provincia situata fra i monti Paro, Pamiso e l'Indo fino alla sua imbocatura. Pagò troppo caro quei cari animalucci; ma chi potrebbe sostenere che non sien cari?

Ed ecco la stirpe illustre da cui discende la nostra Betzi esser divenuta famosa nelle tre parti di mondo allora conosciute. Ma piano.... piano.... sento qui gridarmi all'orecchio: voi parlate indistintamente delle due specie d'elefanti *l'asiatica e l'africana* attribuendo all'una le sue e tutte le glorie dell'altra, per farvi maggiormente merito con questa vostra prediletta Betzi — È vero, avete ragione: nè io poi m'ho tutto il torto dalla parte mia. So di queste due specie, senza contar per ora la terza che è estinta ed alla quale i naturalisti danno il nome di fossilè; ma che vorreste con ciò dire? che forse quella delle due specie da cui discende la mia Betzi non sia meritevole di portar la palma sopra l'altra? Essa fu già detta da quell'acuto e infaticabile osservatore della natura (Cuvier) *Elephas indicus*, ed è la più forte, la più docile, la più intelligente e la più alta. La statura comune di questi animali è di 7 a 8 piedi, ma se ne veggono alcuni di 10 e financo di 12. Quanto sarebbe più imponente la nostra Betzi se potesse arrivare a quest'altezza! Ed in quanto alle altre loro rare ed eminenti qualità, se ne disse tanto da Plinio fino ai nostri giorni, che sarebbe pressochè opera vana il volerle qui ripetere. Ma torniamo dove eravamo.

S'io volessi narrarvi tutte le avventure guerresche di questi inviti animali non potrei così di leggieri venirne a capo; e il sol pensarli mi schiera innanzi tanti secoli di storia delle principali nazioni del mondo, da atterrirmi. È certo che in un lungo correr di tempo non v'ebbero vittorie, in cui la massima parte della lode non fosse da attribuirsi a loro. Or chi potrebbe tutto noverarle? Ma ohime! le loro immense moli non furono scudo bastante all'infelice Pirro, che per il primo li introduceva in Italia, sicuro di aver la vittoria in pugno. Caro il mio Pirro, ci voleva altro che elefanti coi romani! Ben te ne accorgesti, quando il valoroso Paolo Emilio ti costrinse a ricoverare in Samotracia, d'onde poi fosti tratto per forza e qui condotto a crescere il trionfo de' tuoi vincitori. Il dolore in un tetro carcere ti uccise: e forse ora vediamo questa tenera Betzi starsene continuamente così mesta e pensosa nel calcare il suolo che copre le tue ossa, per pagarti un tardo tributo di lagrime.

Ma ecco M. Charles che per distrarla manda ad implorle di eseguire diversi esercizi per divertire un affollato pubblico che è venuto a visitarla. Io non starò tutti a riferirli, perchè ella è tanto compiacente da ripeterli ogni giorno pubblicamente e senza mai stancarsi. Dirò solo che a dispetto di Buffon la vidi correre per terra, e se avesse un più ampio spazio farebbe di cose tanto più maravigliose da indurre tutti gli astanti a stabilire. Perciocchè io ho riscontrato in Eliano nella sua storia *de vi et natura animalium*, che quando da Germanico figliuolo di Tiberio Cesare fu dato in Roma uno spettacolo di gladiatori, furono mostrati dodici elefanti che avevano imparato a ballare a suon di musica. E Diono Cassio nella vita di Nerone racconta, che quel feroce imperadore, avendo fatto in Roma i giuochi in onore della morte di sua madre, fu introdotto nel teatro un elefante il quale danzò sulla corda a foggia degli antichi *acrobatì*. Trovo in Plinio che questi animali, dopo di essersi purificati nell'acqua solevano salutare la

luna, onde l'*Enigma* di Seleuco ad Ofelia nel Sanazzaro Egloga 9:

Dimmi qual fera è sì di mente umana

Che s'inginocchia al raggio della luna,

E per purgarsi scende alla fontana?

e che salutavano il sole in oriente; che la notte pensavano agli ordini che dovevano eseguire il giorno: che incontrando un viaggiatore disperso non solo non l'offendevano, ma eziandio gl'insegnavano la via smarrita; che per disviare i cacciatori della loro preda, mandavano innanzi quelli de' loro simili che non hanno quei lunghi denti, dai quali si forma l'avorio, e che li espongono a tante persecuzioni. E se in tutte queste cose v'è qualche alterazione di fantasia, bisogna pur confessare che in gran parte son vere. (Continua)

## VARIETÀ E NOTIZIE DIVERSE

LA COCINCINA — Il possesso preso dalle truppe Franco-Ispano del territorio di Turana in nome della Francia, assicura all'Europa un nuovo sbocco per le sue manifatture ed alla Cocincina una nuova Era di civiltà. Se non che a costringere l'impero annamita ad un trattato consimile a quelli stipulati ora in Cina, fa duopo soggiogare la sua Capitale Hué, città fortificata, e che è reputata la piazza più forte di tutta l'Asia orientale. Difesa da una fossa esterna che ha più di 12. chilometri di circuito, e 30. metri di larghezza, possiede bastioni alti 20. metri e contenenti 1500. pezzi di Artiglieria che nel 1821 vi collocarono alcuni ufficiali francesi dopo di averne fusi più di 2500 pezzi. È dunque sotto questa città che si deciderà se la Cocincina cesserà o continuerà ad essere nello stato di assoluta barbarie.

ISTMO DI SUZ. La prepotenza inglese è stata battuta dal volere dell'Europa intera, ed il taglio dell'istmo di Suez diverrà un fatto compiuto nonostante l'energica opposizione della superba Albione che scorge pregiudicati con ciò i suoi più cari interessi. Le azioni poste in vendita in tutte le piazze di Europa sono state tutte collocate. La Francia ha sottoscritto 250.000 azioni, che è ben più di quanto era stato ad essa assegnato. Le sottoscrizioni dell'Egitto e della Turchia ascendono a 110.000 azioni, di cui 66.000 le ha prese direttamente il vice Rè d'Egitto. L'Austria, la Russia, gli Stati Uniti, l'Olanda, tutti hanno completato e sorpassato il Capitale occorrente. La Compagnia ha dunque il danaro di cui bisognava ed il taglio dell'Istmo è irrevocabilmente stabilito.

IL MONTE VESUVIO — Il Vesuvio si apre e si screpola da tutte le parti dalla base alla sommità. Piccoli crateri gettano continuamente lava in diversi punti. Per poco che continui questo aprirsi di piccole bocche attorno la montagna, si teme che il gran cono formato nell'alto dalle lave e materie ammonteriate possa sprofondare quando meno si aspetta: dal che forse potrebbe venire qualche terribile catastrofe per Resina e Portici, che son fabbricati sulle falde della Montagna e che naturalmente potrebbero esser pregiudicati dalla scossa tremenda che cagionerebbe in tutte le terre circostanti l'istantaneo cadere di un monte entro quelle oscure e non si sa quanto profondo caverna.

LE FERNI — Dalla Fama di Milano rileviamo che recenti lettere da Losanna parlano dell'immensa sventura, da cui fu colpita una delle rinomate violiniste Carolina e Virginia Ferni. Esse e la madre, arrivando in quella Città sulla ferrovia di Ginevra, aspettavano le loro valigie alla stazione, quando una cassetta, con entro due violini, sfuggì di mano a madama Ferni e cadde fra le ruote d'un vagono. Spiccossi una figlia per afferrar la cassetta in quella che il treno movevasi; e la pesante macchina stritolò in uno la scatola ed il braccio sinistro della giovane artista. La ferita è sì grave, che i medici avisano inevitabile l'amputazione. La famiglia Ferni è immersa nella desolazione più profonda. Erano le due sorelle aspettate a Parigi, per darvi brillanti concerti.

L'ECO DELLA BORSA. Citando quest'istesso fatto aggiungo le seguenti parole. « Noi non abbiamo che un conforto. L'ignoranza completa, in cui sono gl'intimi amici delle sorelle Ferni in Milano, ci fa sperare che tutlociò sia una *reclama* dell'impresa parigina per interessare viepiù il pubblico a favore delle giovani artiste. Speriamo che sia la pariglia della coppa avvelenata, che venne presentata in Parma alla celebre Ristori! —

— Riproduciamo volentieri queste poche righe tratte dall'accreditato giornale di Padova, *La Rivista Euganea* del 12 corr. sulla creduta morte dell'illustre commediografo F. A. Bon. — « Leggemo su di alcuni giornali annunciata la morte del « chiarissimo autore ed attore Francesco Augusto Bon, ed in « taluno di essi perfino la necrologia. Noi annunciamo per con- « tro e di scienza certa, come un qualche lieve miglioramento « to abbia da qualche giorno alleviate le sofferenze dell'illu- « stre malato, miglioramento però che non offre speranza al- « cuna di guarigione. Fosse pur vera la volgare superstizione « che il preconizzar morto taluno abbia efficacia di assicu- « rarli più lunga esistenza! »

La Gazzetta di Genova del 18 corrente ci riporta su tale argomento il seguente sconsolante dispaccio telegrafico spedito da Padova al Cav. Regli in quel medesimo giorno alle ore 10 e 25 « Il celebre A. Bon è morante, perduta ogni speranza ».

— Ci è venuto a notizia che il valoroso artista Luigi Bellotti Bon, direttore della nuova Compagnia drammatica triestina, s'è già assicurata la cooperazione di parecchi fra più lodati autori italiani, i quali strinsero con lui contratto per frangere di loro produzioni il suo repertorio. E siamo in grado di qui darne, per ordine alfabetico, i nomi: prof. *Botto* una commedia; Francesco *Cameroni*, una commedia; *Riccardo Castelvecchio*, due commedie, *David Chiossoni*, un dramma; *Teobaldo Cicconi*, due commedie; *Francesco Dall' Ongaro*, un dramma storico; avv. *Gherardi Del Testa*, due commedie; dott. *Paolo Ferrari*, una commedia; *Leone Fortis*, un dramma; *Giuseppe Pieri*, un dramma storico; *Anonimo fiorentino*, una commedia. Inoltre, il *Bellotti-Bon* è già in istrettissime pratiche con altri chiarissimi ingegni; onde come si vede, il suo repertorio sarà principalmente nostrale. Abbiamo voluto dare il lieto annunzio per tributare un giusto encomio al direttore della nuova Compagnia, e sicuri di far cosa grata agli amatori della nobile arte.

